

Bruno Marolo

USA verso le presidenziali

Per un sondaggio della rete televisiva Abc lo sfidante del presidente Usa ha convinto il 44% degli americani, Bush il 41% Per la Cnn ha vinto con il 47%



Nel faccia a faccia ancora centrale la guerra contro Saddam Kerry insiste: non sarei andato in Iraq spingendo da parte gli alleati

Sfida in tv, Kerry incassa il secondo successo

Il candidato democratico all'attacco sull'Iraq. Bush: non sono solo, con me Blair e Berlusconi

WASHINGTON Niente più schermaglie eleganti. George Bush e John Kerry usano l'artiglieria, il loro secondo dibattito è stato una corrida. «In Iraq - ha accusato il candidato democratico - non avete trovato armi di distruzione di massa, e avete fatto della campagna elettorale un'arma per ingannare le masse». Il presidente ha replicato: «Non vedo come potreste vincere in Iraq se credete che non avremmo dovuto invaderlo».

Bush non ha più l'aria spaesata che gli ha fatto perdere il primo dibattito. Allora i sondaggi lo indicavano come favorito, adesso lotta per sopravvivere, con le unghie e con i denti. Sparà a zero e qualche volta le spara grosse, senza lasciare che i fatti interferiscano con la sua visione del mondo. «Gli altri popoli - assicura - amano l'America. Qualche volta non trovano di loro gusto le decisioni dell'America, ma non credo che un presidente deva scegliere la strada sbagliata per cercare di diventare popolare». Si vanta delle decisioni «impopolari ma giuste» prese a dispetto degli europei: invadere l'Iraq, fare carta straccia del trattato di Kyoto contro l'effetto serra, sostenere il governo di Ariel Sharon in Israele e rifiutarsi di trattare con Yasser Arafat e le autorità palestinesi.

E' una linea che entusiasma i militanti ma non convince gli indecisi. In un sondaggio istantaneo della rete televisiva Abc il 44 per cento ha proclamato la vittoria di Kerry, il 41 per cento quella di Bush e il 13 per cento il pareggio. L'istituto Gallup, per conto della Cnn e del quotidiano Usa Today, ha rilevato che per il 47 ha vinto Kerry e il 45 per cento Bush. Questi sondaggi a botta calda spesso lasciano

il tempo che trovano. Sabato sera il partito democratico aveva chiesto ai suoi attivisti di collegarsi a Internet e inondare i siti di messaggi di approva-

zione per Kerry, che infatti per qualche ora ha avuto il 60 per cento dei consensi mentre Bush era sotto il 30 per cento. L'autorevole istituto Zo-

gby, che interpellava i probabili elettori per conto dell'agenzia Reuters, indica che se si votasse oggi Kerry otterrebbe il 46 per cento e Bush il 45. La differen-

za è inferiore al margine di errore del 3 per cento. A 25 giorni dalle elezioni niente è deciso e i due avversari cercano disperatamente il colpo da ko. Il

confronto di venerdì sera all'università del Missouri era stato impostato come una serena discussione. Il moderatore Charles Gibson aveva scelto



Iraq e terrorismo, le parole della sfida sugli schermi tv

Kerry: Questo presidente non ha trovato in Iraq armi di distruzione di massa, e ha fatto della sua campagna elettorale un'arma per ingannare le masse. Vi ha bombardati di pubblicità per sostenere che io ho cambiato posizione... Io non ho mai cambiato posizione. Ho sempre creduto che Saddam Hussein fosse una minaccia, ma avrei usato la forza con saggezza.

Bush: Il mio avversario diceva che Saddam era una minaccia e ora dice che è stato un errore rimuoverlo. Se la gente dice che cambia spesso posizione, è perché è vero. Per un momento è stato favorevole a rovesciare Saddam, fino alle primarie democratiche, quando Howard Dean, il candidato contro la guerra, ha

cominciato a togliergli i voti.

Kerry: Il presidente si è precipitato in guerra, ha spinto da parte gli alleati. Adesso l'Iran è più pericoloso e la Corea del Nord ha le armi nucleari. Il presidente ha tolto gli occhi dal vero obiettivo, Osama Bin Laden.

Bush: Ammetto che rovesciare Saddam è stato impopolare. Ma ho preso questa decisione perché pensavo che fosse nell'interesse della nostra sicurezza. Su Israele ho preso decisioni impopolari. Non ho voluto trattare con Arafat perché non credo che sia la persona giusta per condurre a uno stato palestinese. In Europa questa decisione non è piaciuta. Era impopolare, ma giusta.

gli amici di Bush nella guerra in Iraq



• Il Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi



• Il Premier britannico Tony Blair



• Il Presidente polacco Alexander Kwasniewski

Il Presidente uscente americano George Bush durante un momento del faccia a faccia televisivo con il suo rivale, il democratico John Kerry

avvertenza ai lettori

Ciò che leggerete in queste pagine sul dibattito fra il presidente degli Stati Uniti e il suo sfidante John Kerry non potrà avvenire in Italia finché sarà presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

In Italia, infatti, per decisione della Rai, non è ammesso alcun dibattito fra chi rappresenta e guida la maggioranza e chi rappresenta e guida l'opposizione.

venti domande proposte dal pubblico. Bush e Kerry sono andati fuori tema per piazzare le frasi a effetto che avevano preparato in anticipo su guerra, disoccupazione, scuole, aborto, ambiente e sanità.

«Non sono stato contento - ha ammesso il presidente - quando in Iraq non sono state trovate armi di sterminio, ma Saddam Hussein era una minaccia e se al mio posto ci fosse stato Kerry sarebbe ancora al potere».

«Non è detto che sarebbe al potere - ha ribattuto il candidato democratico - ma il pericolo è ancora più grande perché questo presidente ha preso le decisioni sbagliate. Io non mi sarei precipitato in guerra spingendo da parte gli alleati».

Bush è scattato, furibondo, e ha interrotto il moderatore citando i suoi alleati, compreso il polacco Alexander Kwasniewski. «Io parlo con gli alleati - ha esclamato - parlo continuamente con Tony Blair, parlo con Silvio Berlusconi. Non seguirebbero un presidente americano che dicesse: la guerra è un errore, seguitemi nell'errore». «Non è una grande coalizione - lo ha gelato Kerry - il Missouri, lo Stato dove ci troviamo in questo momento, ha più soldati in Iraq di tutti i contingenti stranieri, salvo quello britannico».

Ai giovani dell'università premeva sapere se il governo voglia chiamarli alle armi dopo le elezioni. «Fino a quando io sarò presidente - ha assicurato Bush - non ci sarà il servizio di leva obbligatorio». Kerry lo ha guardato con sdegno. «La guardia nazionale e i soldati della riserva - ha sottolineato - sono stati richiamati in servizio attivo, i reparti in Iraq fanno i doppi e i tripli turni, è stato negato il congedo ai volontari che avevano finito il periodo di ferma. Di fatto è come se il servizio di leva ci fosse già». Con gli occhi fissi nella telecamera, Kerry ha fatto una promessa solenne: se sarà eletto non aumenterà le tasse per chi guadagna meno di 200 mila dollari l'anno. «In questa sala - ha detto - credo che siamo soltanto in tre a guadagnare di più: il presidente, io e il moderatore Gibson». Bush ha reagito con una smorfia di derisione: «Naturalmente aumenterebbe le tasse. In senato ha già votato per 98 aumenti». Secondo FactCheck.org, un centro di ricerche dell'università della Pennsylvania, 43 di questi 98 voti riguardavano obiettivi di bilancio, e non aumenti delle tasse. Ma Bush non guarda tanto per il sottile. «Abbiamo assicurato alla giustizia il 75 per cento dei membri conosciuti di Al Qaeda», ha sostenuto. Si riferiva a un rapporto della Cia sulla cattura del 75 per cento della ventina di capi di Al Qaeda citati nella lista dei terroristi più pericolosi. Secondo le stime dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici almeno 18 mila attivisti di Al Qaeda sono in libertà. Mark Halperin, direttore politico della Abc, ha inviato ai suoi giornalisti una circolare in cui li invita a distinguere tra obiettività ed equidistanza, e a stare in guardia contro «un presidente che cerca di vincere le elezioni distruggendo il senatore Kerry a forza di distorsioni».

Il premier strappa il quarto mandato con il voto di ieri. Confermato l'impegno in Iraq. I laburisti perdono terreno

Australia, vince il conservatore Howard

Marina Mastroiua

«Un successo storico». I bookmaker lo davano per favorito, ma non i sondaggi che correvano sul filo di un pericoloso testa a testa. Hanno avuto torto i secondi, John Howard leader conservatore dell'Australia allineata alla politica dell'amministrazione Bush è stato ieri riconfermato primo ministro per la quarta volta consecutiva, riuscendo a strappare qualche seggio in più rispetto alle precedenti consultazioni: secondo le proiezioni avrebbe 87 deputati su 150, più cinque per la coalizione Liberal-Nazionale al governo, mentre il Labor di Mark Latham retrocede di quattro seggi, da 64 a 60. Howard, che ha centrato le sei settimane di accesso campagna elettorale tutte sui successi economici e la politica interna, riuscendo a far scivolare in secondo piano la partecipazione alla guerra in Iraq, nel discorso della vittoria ha ricordato come un successo anche del suo governo le elezioni che ieri si sono svolte a Kabul, in contemporanea con quelle australiane. «Dobbiamo essere fieri del ruolo che noi abbiamo avuto», ha detto Howard riconfermando il suo impegno nella guerra contro il terrorismo.

Può tirare un sospiro di sollievo il presidente americano Bush. E non solo perché il successo di Howard lascia

inalterata la partecipazione del contingente australiano in Iraq, 900 uomini che al contrario la vittoria del laburista Latham avrebbe riportato a casa in tutta fretta. Il vento che tira in Australia soffia dalla sua parte. Howard stesso guarda al suo successo come un buon auspicio per le presidenziali americane di novembre e per le elezioni britanniche dell'anno prossimo, così da mantenere inalterata la leadership di Bush e Blair di cui è fedele alleato.

La guerra al terrore è stato uno dei temi dell'avvio della campagna elettorale, tema ineludibile dopo l'attentato all'ambasciata australiana a Jakarta del 9 settembre scorso, costa-

to la vita a nove indonesiani. Più sfuggente alla questione della partecipazione alla campagna irachena. Forte dei consigli che una volta gli diede Margaret Thatcher - non chiedere scusa, né fare marcia indietro - il leader conservatore ha evitato ritrattazioni sul conflitto, anche dopo la pubblicazione del dossier americano sull'infondatezza dell'allarme sulle armi di distruzione di massa. «Non ho nessuna recriminazione da fare sul fatto che Saddam non guida più l'Iraq», è stata la formula adottata dal primo ministro australiano, sulla scia di Bush e Blair.

Ma è stato soprattutto sui temi dell'economia che a detta degli analisti Howard ha ritagliato la sua vittoria

elettorale. Gli australiani sono sembrati più sensibili alla pressione dei tassi di interesse che non a al ritiro delle truppe dall'Iraq. «Alla fine gli elettori hanno riconosciuto i vantaggi economici e la sicurezza garantita dal governo Howard», ha ammesso il ministro dell'industria e delle risorse, Ian Macfarlane.

Il premier australiano ha potuto vantare una crescita economica di tutto rispetto, un tasso di disoccupazione sceso ai minimi storici da vent'anni a questa parte e la sua personale esperienza alla guida del paese: un tasso su cui ha battuto con insistenza, per screditare lo sfidante 43enne, politico dalla lingua tagliente ma ancora relativamente poco conosciuto, dal momento che è alla guida del Labor da appena 10 mesi.

«Questa notte non è la nostra notte, non è la notte che speravamo», è stata la reazione di Mark Latham, uscito sconfitto dalle urne, dopo aver centrato la sua campagna elettorale sul ritiro dall'Iraq, ma anche sulla riforma del sistema sanitario, sull'educazione e sulla tutela dell'ambiente. «Abbiamo corso sulla base dei principi, convinti della speranza e delle opportunità di questo paese», ha detto il leader laburista, promettendo una ferma opposizione ad Howard. «Faremo in modo che il governo risponda delle sue decisioni».

Socialisti francesi, referendum sulla Carta Europea

120.000 militanti socialisti francesi saranno chiamati alle urne, in un referendum interno al partito, il 1 dicembre prossimo, per esprimersi pro o contro la Costituzione Europea. Il partito socialista francese, diviso sulla Carta europea - favorevole il segretario Francois Holland, contrario il numero due Laurent Fabius - ha deciso ieri di ricorrere al voto, fissando le condizioni della campagna che lo precederà. Tutti i militanti riceveranno una copia del controverso testo, previste riunioni dei sostenitori di entrambe le posizioni in ogni federazione e sezione e almeno un dibattito tra le parti. Entrambi gli schieramenti avranno a disposizione 15.000 euro e una tribuna sul settimanale dei socialisti. «La decisione maggioritaria - afferma Hollande - sarà la posizione del partito, ci impegnerà tutti».

Università di Pavia Open-Lab

Fondazione Cespe

Coordinamento donne DS

La Politica in Laboratorio

Roma, 13 - 15 ottobre 2004
Università di Roma "La Sapienza"
Laboratorio di Microscopia
(Via A. Borelli, 50)

Mercoledì 13 ottobre
Ore 9-18

La ricerca biomedica contemporanea: tendenze e percezione pubblica

Prof. Carlo Redi
Università di Pavia
Prof. Ernesto Capanna
Università di Roma "La Sapienza"
Dott.ssa Gianna Milano
Sissa - Trieste

Dott. Luigi Agostini
Direttore Fondazione Cespe

Giovedì 14 ottobre
Ore 9-18

Le origini della vita: una visione molecolare. La comunicazione delle nuove tecnologie

Prof. Ernesto Di Mauro
Università di Roma "La Sapienza"
Dott.ssa Bruna De Marchi
ISIG - Istituto Internazionale di Sociologia - Gorizia

Venerdì 15 ottobre
Ore 9-18

Il passaggio generazionale nell'uomo. Comunicare la scienza: tre facce per una medaglia

Prof. Antonino Forabosco
Università di Modena e Reggio Emilia
Dott. Amedeo Santosuosso
Corte d'Appello - Milano
Dott. Pino Donghi
Università di Bergamo

Chiusura dei lavori